

Gabriele Pedullà (Roma 1972)

1. Molto. Naturalmente non è sempre stato così: essendo nato nel 1972 appartengo a una generazione che si è dovuta sorbire solo in dosi modeste la retorica nazionalistica della patria italiana imposta a cinque o sei generazioni di studenti prima di me. Se da bambino avevo un'idea (a dire il vero molto incerta) di chi, dove e quando avesse pronunciato frasi come «Suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane» o «Vile, tu uccidi un uomo morto», è stato unicamente grazie al-

GABRIELE PEDULLÀ

la *Storia d'Italia a fumetti* di Enzo Biagi. Un certo tipo di lezione post-risorgimentale che la scuola del dopo '68 aveva quasi completamente abolita mi è arrivata attraverso i suoi volumi. D'altronde, che cosa erano stati i sussidiari scolastici se non una collezione di frasi celebri e di pose esemplari, i corsi e i ricorsi di un modello in fondo abbastanza ripetitivo di virtù patriottica? Da questo punto di vista, per la mia generazione, il racconto a fumetti di Biagi è stato più il coronamento di una antica tradizione pedagogica che il suo definitivo congedo.

Il vero senso di appartenenza è venuto più tardi: molto più tardi. Ho imparato a percepirmi italiano soprattutto negli occhi degli altri, vivendo a Parigi come studente Erasmus e qualche anno più tardi durante il dottorato. Due lunghi soggiorni estremamente formativi da questo punto di vista. In Italia non hai bisogno di pensarti italiano, perché tutti coloro che incontri lo sono esattamente come te: le eventuali differenze scompaiono e magari ti convinci a poco a poco che certi tratti del carattere o certi atteggiamenti non sono storicamente determinati, come pensi non appena li devi confrontare con quelli di altre culture, ma posseggono la stessa necessità dei condizionamenti naturali. All'estero questo non è possibile, perché sei costantemente esposto a costumi e usanze che non conosci; e persino quando ti sarai abituato e avrai imparato per esempio che nella metropolitana di Parigi si tiene la porta per il passante successivo anche se si trova a dieci metri di distanza, saranno gli altri a percepirti come straniero da mille particolari che tu nemmeno noti. E dunque a ricordarti che qualcosa come la italianità – fosse anche soltanto negli occhi di chi ti guarda – esiste.

A questo bisogna aggiungere che la mia compagna non è italiana: con il risultato che per forza di cose sono costretto a ragionare ogni giorno su questioni eminentemente identitarie, se non altro per verificare a che punto sono attendibili gli stereotipi, buoni o cattivi, che circolano sul nostro conto. Alla fine, con tutte le debite eccezioni, mi trovo a dover riconoscere che molti di essi si rivelano piuttosto azzeccati... È vero: mangiamo più pasta. È vero: gesticoliamo di più. È vero: la famiglia d'origine occupa in Italia una centralità che non possiede in altre società. E potrei continuare a lungo, ma per questa strada mi allontanerei troppo dalla vostra domanda.

Il primo anno parigino, nel 1993-94, è stato importante per il mio rapporto con la mia identità italiana almeno da un altro punto di vista. Era la prima volta che passavo un lungo periodo all'estero, per di più nella condizione di studente, e la scoperta della marginalità della cultura italiana contemporanea è stata per me un vero e proprio shock. Il problema non è solo francese, naturalmente, e vale soprat-

GABRIELE PEDULLÀ

tutto per la letteratura, dove l'Italia paga una minorità linguistica, mentre per il cinema e le arti figurative la situazione è un po' migliore. Oggi la difficoltà con cui persino i nostri autori più grandi (Leopardi, per esempio) riescono a penetrare all'estero ha smesso da tempo di sorprendermi, ma all'epoca ricordo di aver vissuto l'assenza di curiosità dei francesi per la nostra produzione letteraria quasi come un affronto personale. Non saprei definire la mia risposta se non come «nazionalistica». Ero partito per Parigi ancora piuttosto incerto sul mio futuro di studente e sono tornato deciso più che mai a laurearmi su Machiavelli: per reazione. Naturalmente scrivevo narrativa già a quell'epoca, ma se ho deciso di fare della letteratura italiana anche la mia professione (cosa che non era certo scontata), è stato in gran parte per il senso di ingiustizia che ho provato durante quell'anno nel non vedere riconosciuto all'Italia il ruolo che le spetta nella cultura della modernità. I nostri scrittori, così grandi e così trascurati, avevano bisogno di qualcuno che li difendesse e io ho deciso di «arruolarli» per loro. Arriverei a dire che, non esplicitato, in tutta la mia attività saggistica c'è un nucleo apologetico, e che la mia tendenza a scrivere su autori meno riconosciuti di quel che meriterebbero (da Carlo Dossi a Beppe Fenoglio) nasce dallo stesso sentimento. Per questo la mia risposta alla vostra domanda è: sì mi sento molto italiano.

2. Quello che in questi termini mi piace poco è la loro tendenza a trasformare un processo dinamico in qualcosa di perfettamente statico e di immobile. Non citerò Ernest Renan e la sua famosa battuta secondo cui la nazione sarebbe «un plebiscito che si tiene ogni giorno», eppure credo che nelle sue parole ci sia più di un elemento di verità. È un principio che vale per tutti e tre i concetti, compreso quello che, nel suo rimandare a un radicamento nella natura stessa (territorio), sembrerebbe implicare con più forza quelle nozioni di staticità e immobilità. Ma chi crede ancora, oggi, alla fissità del paesaggio? Proprio il territorio italiano ha come elemento caratterizzante di essere uno dei più lavorati dalla storia (cioè dalla fatica degli uomini): è cioè il risultato di un lento adattamento dell'uomo all'ambiente e viceversa. Ma soprattutto sappiamo che questo processo di trasformazione graduale non ha niente di irreversibile, come cinquant'anni di scempi edilizi e di ecomostri dovrebbero averci insegnato. Ieri il Belpaese, come lo intendiamo oggi, non esisteva e domani potrebbe non esserci più: questa è la prima lezione da non dimenticare mai.

L'identità italiana è storia nel senso che essa è il risultato di un lunghissimo processo di selezione. Per descrivere ciò che ci lega ai nostri antenati, nessuna immagine sarebbe più fuorviante di una staffetta in

GABRIELE PEDULLÀ

cui ogni generazione passa alla generazione successiva il testimone che le è stato consegnato dai padri, e così via, sino a una leggendaria origine, da cui tutto ha avuto inizio e alla quale ci troviamo vincolati per dovere di nascita. Ma l'identità non è nemmeno una pura e semplice convenzione, come vorrebbero certi storici postmodernisti, che scambiano l'appartenenza a una comunità di cittadini con la fedeltà a una marca di scarpe o a un brand: una moda, una reazione isterica o pavloviana. Il pensatore che ci aiuta meglio a pensare la natura dinamica del carattere nazionale è sicuramente Hans Blumenberg. Il successo di qualsiasi costruzione culturale, ci insegna Blumenberg, non è nella sua antichità, ma nella sua adattabilità. Esattamente come i miti greci che ci sono giunti non sono necessariamente i più risalenti nel tempo, ma soltanto quelli che – per una serie di potenzialità latenti nel plot di base – hanno saputo caricarsi a ogni generazione di significati nuovi, così anche l'identità e la tradizione (ma anche il territorio) non vivono nella permanenza di un carattere originario ma nel distillarsi di alcuni tratti ricorrenti in una storia che è fondamentalmente flusso e variazione.

Se c'è qualcosa di cui occorre sbarazzarci, questo è dunque il mito dell'immobilità assoluta del carattere italiano. Tale mito è odioso tanto nelle sue declinazioni di destra, che si appellano all'identità per condannare qualsiasi forma di contaminazione tra culture diverse, quanto nelle sue declinazioni di sinistra, variamente oscillanti tra il culto della mozzarella di bufala Dop e la feticizzazione di ogni singolo frammento del nostro passato (una versione parodica della sacrosanta difesa dei beni culturali). L'Italia mi interessa come progetto incompiuto e aperto: come selezione di un passato e di una memoria culturale in vista del futuro che abbiamo deciso di darci, non certo come museizzazione del già vissuto. Per questo, a un'Italia ridotta a parco a tema per i cinesi e gli americani non sono particolarmente attaccato, mentre mi sento partecipe del progetto per traghettare la nostra storia nel mondo di domani, con le sue sfide e le sue opportunità. Nessuno di noi può determinare i propri geni (almeno non ancora), mentre siamo in grado di orientare le nostre scelte e di decidere, almeno in parte, che cosa vogliamo diventare: è la grande differenza tra natura e cultura. I paragoni tra le civiltà e le piante sono ingannevoli perché mentre le piante hanno un destino di crescita e di morte inscritto nel Dna, noi siamo in grado di decidere liberamente a ogni generazione cosa vogliamo che l'identità italiana sia, e di batterci perché la nostra idea si affermi. Dobbiamo insomma prenderci una responsabilità: esattamente come hanno fatto quanti ci hanno preceduto e come faranno coloro che verranno dopo di noi. In qualità di cittadini siamo insomma nella

GABRIELE PEDULLÀ

medesima posizione di un genitore, che si assume il compito di educare i propri figli dicendo dei sì ma dicendo anche dei no.

Nessun fenomeno descrive questo processo meglio della lingua. Ogni generazione consegna a quella successiva la lingua in uno stato migliore o peggiore di quello in cui l'ha trovata, perché anche essa prospera o decade grazie al lavoro dell'uomo, esattamente come il territorio. Come cittadini e come scrittori, è qui che *il faut cultiver notre jardin*. Ma, appunto, la lingua è anche una perfetta metafora per l'identità in generale, e non è affatto strano che i romantici abbiano costruito la nozione di identità nazionale (che in gran parte è ancora la nostra) ragionando proprio sui fenomeni linguistici. L'una e l'altra sono qualcosa che riceviamo e che, generazione dopo generazione, ci tocca passare ai nostri figli: una forza che ci trascende e che in qualche modo non possiamo illuderci di dominare interamente. L'infrazione costante ci conduce al carcere dell'idioletto, mentre solo grazie allo sfondo è possibile l'innovazione: nei termini di Saussure, la *parole* (individuale) ha bisogno della *langue* (collettiva).

Gli idiomi muoiono per purismo o per trascuratezza: lo Scilla e il Cariddi degli scrittori. Una lingua viva significa una lingua plastica, in grado di cambiare, ma anche qui, almeno in parte, si tratta di un cambiamento sorvegliato, che ci obbliga a scegliere cosa portarci dietro a ogni generazione. L'identità funziona allo stesso modo. Anche i movimenti identitari più chiusi, nello stesso momento in cui invocano la fedeltà a un modello consolidato una volta per tutte, non fanno che esercitare questo potere di selezione, dicendoci per esempio quale è l'Italia vera alla quale occorre rifarsi contro l'Italia falsa, che andrà estirpata alla radice: se necessario con la forza. Per questo ogni discorso identitario ha bisogno di un gran numero di esempi, positivi e negativi, e trae la sua legittimazione da questi non meno che da quelli, con l'obiettivo di polarizzare il passato in funzione di un preciso futuro. Il caso del Risorgimento italiano, con la sua ossessione medievaleggiante, mi pare da questo punto di vista esemplare. Identità, vera identità, c'è solo quando si riesce a gettare un ponte tra le epoche diverse in nome di un progetto di società, anche se questo non vuol dire affatto, come vorrebbe una certa vulgata decostruzionista, che quel nesso sia necessariamente inventato. L'identità è una costruzione ideologica (certo!), ma non arbitraria.

Ancora oggi l'idea corrente a proposito dell'appartenenza nazionale deriva dal Romanticismo e rimanda a un unico crogiuolo di stirpe, ambiente, lingua e costumi. È una visione che tende a equiparare i fenomeni culturali ai fenomeni naturali e a ridurre al minimo la

GABRIELE PEDULLÀ

possibilità di scelta degli individui. Da un punto di vista retorico funziona in maniera analoga all'appello al futuro delle avanguardie novecentesche che legittimavano le proprie rotture con la pretesa di sapere dove stava andando la storia: seguitemi perché noi siamo il vostro domani. Il discorso identitario si fonda invece su una sorta di «profezia al passato» e dice, grosso modo: seguitemi perché noi siamo in grado di indicarvi che cosa rimane sempre identico sotto il fluire magmatico dei fenomeni. In tutti e due i casi il dover essere (nel presente) si fonda sul possesso di una verità rivelata (nel passato o nel futuro). Appelli al passato per costruire il proprio futuro non sono mai mancati nella nostra storia almeno dal XIII secolo, ma la grande novità del Romanticismo politico è nella sua tendenza a equiparare i fenomeni culturali ai fenomeni naturali, dando così ai propri appelli a favore della creazione di uno stato unitario per il popolo italiano la sanzione di una legge superiore: ponendoli cioè sotto l'insegna della necessità biologica. E, come ho detto, i movimenti rivoluzionari moderni (e in letteratura le avanguardie) riprenderanno dai romantici questa mossa, semplicemente cambiando il tempo verbale. Non più: fai così e così, perché sei stato questo; ma: fai così e così perché sarai questo. E i successi del marxismo, come interpretazione della storia umana che ha rivendicato per sé la stessa scientificità delle scienze esatte, dimostrano che da un punto di vista retorico l'appello al futuro può avere altrettanta forza dell'appello al passato.

Per immaginare un'identità nazionale all'altezza del nostro tempo dobbiamo fare i conti con il Romanticismo. L'insistenza dei romantici sull'identità e sulla tradizione è stata soprattutto una risposta alla Rivoluzione francese e alla sua pretesa di poter rifare il mondo da capo a colpi di decreti e proclami: ricorrendo per i più testardi al potere di persuasione della ghigliottina. Le leggi, per i romantici, non sono invece una codificazione convenzionale ma il distillato spirito di un popolo: in qualche modo l'esplicitazione del suo carattere, il manifestarsi di una forza che ci trascende e rispetto alla quale, come individui, possiamo solo inchinarci. Ma questo vuol dire anche che non c'è spazio per i cambiamenti: se non come sanzione di una metamorfosi già avvenuta nel corpo della società.

Non è necessario tuttavia scambiare il giusto riconoscimento del peso della tradizione per una condanna all'immobilità, e non solo perché le stesse idee del Romanticismo hanno ispirato, accanto alla Restaurazione, anche quegli ideali nazionali che nel giro di qualche decennio hanno cambiato il volto dell'Europa. L'innegabile importanza dei fattori identitari si risolve dopo tutto soltanto in una grande lezione di

GABRIELE PEDULLÀ

realismo. Rispetto ai romantici, così consapevoli della resistenza che la natura, i costumi, la lingua e persino le più assurde superstizioni oppongono al nostro tentativo di plasmare a nostro piacimento la società, i grandi filosofi politici che li hanno preceduti (da Machiavelli a Montesquieu) ci appaiono persino un poco ingenui nella loro fiducia che, una volta individuata la costituzione perfetta, sia sufficiente cambiare le leggi per ottenere all'istante il migliore dei governi possibili. Dopo il Romanticismo, nessun pensatore politico che si rispetti ha più potuto prescindere dal peso della tradizione (con l'eccezione di John Rawls), e proprio la consapevolezza della forza inerziale del passato ha ispirato una delle idee più fortunate degli ultimi due secoli: vale a dire la dialettica di Hegel e di Marx, come processo non lineare (e non istantaneo) di sviluppo e come lotta implacabile di azione e reazione in cui spesso gli attori si scambiano le posizioni senza saperlo.

Riconoscere il peso della tradizione, in tutte le sue diverse manifestazioni, non ci condanna insomma a una sterile ripetizione del passato, ma è una premessa indispensabile per affrancarcene: non per negare l'Italia di ieri, ma per scegliere – in una collezione di storie spesso contraddittorie tra loro – l'Italia che dovrà farci da modello. A queste condizioni il radicamento identitario non è altro, insomma, che l'orizzonte di possibilità del cambiamento e non, come vorrebbero taluni, l'imperativo a conformarci a un fantomatico carattere italiano già dato una volta per tutte.

La formula con cui potrei definire questo particolare sentimento di appartenenza è forse quella di «identità potenziale». In ogni presente è inscritta non solo una costellazione di storie passate ma un gran numero di futuri ipotetici, con altrettante identità future. Ed è qui che esercitiamo la nostra libertà di scelta. Oggi, l'unica certezza sulla nostra identità è che sta cambiando più rapidamente che in passato. Ma tra l'ingenua fiducia nella possibilità di azzerare il passato con un colpo di bacchetta magica (magari aggravata dalla retorica del «diventiamo tutti più colorati», «i frutti puri impazziscono», «meticcio è bello») e il sostanziale fatalismo dei romantici abbiamo un'alternativa. Toccherà a noi cittadini del XXI secolo immaginare una tradizione che comprenda anche le Italie che ancora non ci sono e che possono prendere forma soltanto a partire dall'Italia che è già stata: Italie diverse da quella di oggi e in conflitto tra loro, perché anch'esse frutto di conflitti, cesure e scelte spesso drammatiche.

Una volta chiarito che il territorio, la tradizione e l'identità fanno parte di un progetto aperto non mi preoccupa utilizzare questi termini a proposito dell'Italia.

GABRIELE PEDULLÀ

3. Non amo questo termine, e alla fine, per quanto logorata dai politici della «prima Repubblica», preferisco di gran lunga l'espressione «il nostro paese» (su questo aveva indubbiamente ragione Benedetto Croce). Se i vocaboli, in sé, non sono mai né buoni né cattivi, hanno però una storia, e a un orecchio allenato i discorsi dei politici che da qualche anno si sono rimessi a parlare di patria lasciano emergere delle risonanze che non mi piacciono affatto. Li ascolto e sento già il passo degli anfiabi che sbattono per terra a ritmo di marcia. Così, nell'Italia del 2011 per me la parola patria ha soprattutto questo significato: il politico che la usa troppo spesso è probabilmente un criminale. O, peggio, un imbecille.

4. Senza dubbio con l'identità nazionale. Sarà perché sono nato e vivo nella capitale? Dal centro credo sia più difficile sviluppare un senso di appartenenza di questo tipo. Ma devo dire che in generale detesto ogni forma di localismo, probabilmente vaccinato da diciassette estati consecutive trascorse in Calabria. Anzi, non esiterei a dire che la tentazione campanilistica e municipalistica del nostro paese è una delle minacce più gravi che incombono sul nostro tempo, ben al di là del folklore venato di razzismo della Lega Nord e dei progetti sconclusionati di federalismo che ci vengono tanto da destra quanto da sinistra. Ho insegnato diversi anni in una piccola università dell'Abruzzo e posso dire che l'Italia di oggi ha assai più bisogno di aiutare le nuove generazioni cresciute in provincia a vincere il terrore della metropoli e ad aprirsi al mondo che di incentivare un culto delle mille e mille «piccole patrie» dello stivale.

5. Dipende soprattutto da dove mi trovo... Mi sento molto europeo, ma anche in questo caso il gioco prospettico risulta decisivo. Sperimento l'identità europea in due situazioni in qualche modo simmetriche: quando sono con altri europei, e c'è sempre un momento in cui pensiamo tutti «ma come siamo simili, in fondo», e quando invece osservo l'Europa da fuori: cosa che per me vuol dire soprattutto dagli Stati Uniti. Lo sguardo da fuori mi sembra particolarmente importante. Mentre l'Europa non riesce a darsi un profilo riconoscibile, e si affanna dietro a questioni trascurabili (per esempio quali momenti della propria storia vadano nominati nel preambolo alla costituzione), l'Europa esiste da tempo negli occhi degli americani. È triste, perché ogni identità che si fonda solo nello sguardo degli altri è una identità debole, ma è così: se noi europei alla fine abbiamo difficoltà a definirci in maniera positiva e non riusciamo a fare progressi rispetto alla banale constatazione (per via negativa) che le differenze non sono poi così grandi, dall'altra parte dell'oceano troviamo invece la certezza che qualcosa come l'Europa

GABRIELE PEDULLÀ

esiste. Lo si vede non solo da alcune espressioni comuni («Mr. Pink non c'è, è andato in Europa», per dire che Mr. Pink è a Praga o a Firenze e non che sta facendo un tour continentale), ma dai libri straordinari sulla storia europea che si pubblicano negli Stati Uniti: ricercherò come quelle di Victoria De Grazia o di un inglese trapiantato a New York quale il compianto Tony Judt, che qui nessuno si sognerebbe di portare avanti perché la nostra tradizione accademica è tutta concentrata sulle vicende (separate, ed eventualmente comparabili solo in un secondo tempo) dei singoli stati-nazione. Così, con il declino degli *European studies* negli Stati Uniti innescato dalla parallela ascesa degli *Asian studies* perderemo anche un pezzo della nostra identità continentale.

Più ancora che al passato, la nozione d'Europa è legata per me al nostro futuro. Ho sperato molto nell'unificazione politica del continente soprattutto perché sapevo che l'Italia, con i suoi sessanta milioni di italiani, ha ormai una taglia troppo piccola per tentare qualsiasi riforma economica significativa. Una politica che non voglia essere soltanto amministrazione dell'esistente a beneficio delle élite finanziarie ha oggi più che mai bisogno di spazi grandi in cui agire. Nel 1981 è bastato un anno a far fallire il piano di nazionalizzazioni varato da Mitterrand; oggi, in un mondo sempre più interconnesso, anche i più blandi interventi di riforma sociale sono destinati a scontrarsi con il potere crescente delle multinazionali e dei grandi gruppi economici, che si fanno forti della minaccia di delocalizzare altrove la produzione. È una questione di scala: e l'Europa mi sembrava avere le dimensioni sufficienti per resistere alle pressioni, interne ed esterne, del mercato e dunque per cercare la propria strada. In fondo, grazie alla socialdemocrazia e al *welfare state*, in nessuna parte del mondo si è vissuto altrettanto bene nell'ultimo mezzo secolo. E l'unificazione, lungi dal limitarsi al semplice abbattimento delle frontiere doganali, avrebbe dovuto permettere all'Europa di proporsi come un modello alternativo a quello statunitense: più giusto e più equilibrato, forse, alla lunga, anche più stabile, perché più capace di contrastare le pulsioni autodistruttive di ogni sistema capitalista. In fondo, se nella recente storia del nostro continente c'è stato un fattore politico unificante, che potrebbe essere anche un elemento identitario, questo è proprio lo stato sociale.

La speranza che l'Europa potesse incarnare un progetto alternativo di società si è rivelata ingannevole, più ancora che per l'ascesa della Cina (con il suo particolare modello di turbocapitalismo senza libertà politiche che si prepara a fare scuola in giro per il mondo), a causa della mediocrità della stessa classe politica europea. L'Europa unita non fa progressi e non riscalda gli animi perché manca qualsiasi idea

GABRIELE PEDULLÀ

su quello che essa dovrebbe diventare (e perché). La colpa non è solo dei nuovi stati membri, che guardano più a Washington che a Bruxelles, e sono vaccinati da cinquant'anni di dominio sovietico contro l'idea stessa di una politica che non si riduca alla gestione dello status quo. Semplicemente l'Europa non esprime nessun progetto. Così, di fatto, in tutti gli stati occidentali il dibattito pubblico è incentrato quasi solo sulle modalità e il ritmo dell'americanizzazione. Dobbiamo americanizzarci del tutto o solo in parte? A che velocità siamo in grado di assorbire le novità venute dall'altra parte dell'oceano? Che si possa rispondere alle sfide del nostro tempo in un modo diverso da quanto si predica negli Stati Uniti (cosa che spesso vuol dire: a Wall Street) nessuno lo prende nemmeno più in considerazione.

Si arriva a casi grotteschi, come quello dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Nel 1976 la Comunità europea si è data una scuola di dottorato per gli studenti di tutto il continente, con l'obiettivo, condivisibilissimo, di formare la propria classe dirigente del futuro (a cominciare dai funzionari di Bruxelles e Strasburgo). Nei confini della comunità modelli riconosciuti in tutto il mondo non mancavano: l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, il Max-Planck-Institute di Monaco, Cambridge e Oxford... Ebbene, i legislatori europei non hanno trovato di meglio che istituire un'università a immagine e somiglianza dei college americani dell'Ivy League, con la stessa organizzazione della didattica e dei corsi, e, dopo una breve stagione di bilinguismo con il francese, di fatto monolingue (in inglese). Nella pratica, un avamposto culturale *made in USA* sulle pendici di Fiesole pagato con i soldi dei cittadini europei.

Le culture muoiono quando rinunciano a immaginare il proprio futuro, non quando prendono congedo da parte del proprio passato. È quello che sta succedendo all'Europa come ideale politico. Perché se il punto medio tra Parigi, Monaco e Oxford è Princeton o Harvard vuol dire che, persino quando ci si affanna a tutelare istericamente il proprio passato a furia di targhe e fondazioni, si è scordato per quale motivo esso merita di essere difeso e tramandato alle nuove generazioni. L'esempio di Fiesole è particolarmente triste perché se non hai un modello educativo, vuol dire che non hai nemmeno un'idea di quello che desideri che i tuoi cittadini divengano. Con un gioco di parole potremmo dire che un'Europa che non ha più il coraggio e la fantasia di immaginare il proprio futuro, quel futuro semplicemente lo ha smarrito. È quello che sta succedendo oggi. Tanto che, se da qualche anno noi europei ci assomigliamo sempre di più, questo dipende solo dal fatto che andiamo assumendo sempre più rapida-

GABRIELE PEDULLÀ

mente le fattezze della grande classe media globale americanizzante nei modelli culturali e nello stile di vita.

6. Come periodi storici citerei soprattutto il Rinascimento e la Resistenza. Provo a spiegare meglio il senso di questa mia risposta. La grande particolarità italiana è legata a un doppio primato: nel mondo antico con Roma, e nel mondo moderno durante il Rinascimento. In genere lo spirito hegeliano non torna sui suoi passi, e invece nel nostro caso è successo. Perché l'Italia è stata il centro del mondo (occidentale) per ben due volte, dal III secolo a.C. al V secolo d.C. e dal XIII al XVII secolo? Sarebbe una bella domanda per un grande libro di *world history* comparata come quelli che scrivono Jared Diamond o Ian Morris. Ma la vera cosa straordinaria del Rinascimento italiano è che si è trattato di un caso unico nella storia europea di primato culturale senza primato politico. È proprio quello che i critici risorgimentali come De Sanctis o Settembrini non riuscivano a mandare giù: l'idea che l'Italia avesse trionfato culturalmente nel momento in cui aveva perso l'indipendenza nazionale. Nel caso degli altri paesi occidentali non è andata così, perché per Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Russia e Stati Uniti è più scontato stabilire un nesso diretto tra predominio politico e supremazia culturale. In Italia no. A sud delle Alpi il Rinascimento coincide con una estrema divaricazione e con una pronunciata asincronia: proprio quando dopo quasi quarant'anni di guerre ininterrotte il Belpaese entra nell'orbita politica della Spagna i suoi modelli culturali conquistano il resto dell'Occidente, dando all'italiano lo statuto, del tutto inedito, di terza lingua «classica» al pari del latino e del greco.

Sì, forse si può essere orgogliosi che all'Italia sia legata questo primato del pensiero e dell'arte conseguito senza la forza (Gramsci avrebbe parlato di egemonia...). Una tipica retorica identitaria sarebbe quella di dire che gli italiani, in quanto hanno saputo imporre per il mondo un modello di civiltà senza ricorrere alle armi, anzi proprio quando stavano diventando irrilevanti sullo scacchiere politico e militare (con la notevole eccezione del papato), cinque secoli dopo sono i più adatti a farsi largo in quell'economia della conoscenza a cui l'impossibilità di competere con l'industria cinese condanna tutti i paesi occidentali. Non credo si tratterebbe di una conclusione legittima, ma è un ottimo esempio del modo fasullo in cui la tradizione viene usata nel discorso pubblico.

Per quanto riguarda la Resistenza servono meno parole di commento. Qui il mio compiacimento è strettamente legato all'idea di redenzione: assomiglia alla soddisfazione del peccatore che ha cambiato vita per sempre o dell'alcolizzato che ha rinunciato alla bottiglia.

GABRIELE PEDULLÀ

Osservato dalla prospettiva degli intellettuali il ventennio fascista è stato soprattutto un'epoca di abiezione e servilismo diffuso. Fa impressione scoprire nelle carte dell'archivio scrittori di immenso talento inchinarsi all'ultimo funzionario nella speranza di questa o quella prebenda, brigare per un premio, scrivere parole di elogio alla prosa del duce col disegno di candidarsi a un incarico ben retribuito. Da questo punto di vista la Resistenza è stata il no gridato da una intera generazione ai compromessi e alle miserie dei propri padri. E non è un caso che proprio i nati negli anni Venti, che grosso modo hanno quasi tutti partecipato alla Liberazione del paese, siano la colonna vertebrale della letteratura italiana del XX secolo. Se lo sono meritato.

In generale tutto il nostro Novecento letterario mi ispira la più grande ammirazione. Dopo due o tre secoli di decadenza, lo scorso secolo ha prodotto finalmente una cultura vivacissima, finalmente all'altezza degli altri paesi occidentali. Per qualche generazione, è stato realizzato il voto di Francesco De Sanctis, che nel 1871 concludeva la sua *Storia della letteratura italiana* invocando: «Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti». Se l'Ottocento per noi è stata l'epoca dei giganti isolati, il Novecento impressiona per l'abbondanza di soluzioni, anche opposte, e per la solidità complessiva del tessuto culturale: una vera e propria «età argentea» della nostra letteratura, nonostante l'Italia non abbia smesso di pagare il confinamento tra le nazioni di seconda fila cominciato nella seconda metà del Seicento e sanzionato definitivamente dal Romanticismo.

È inutile tuttavia illudersi: siamo una lingua minoritaria e questo ci condanna, nei flussi della comunicazione globale, a una marginalità cui sono concesse poche eccezioni. Tra poco potrà valere anche per noi quello che mezzo secolo fa Eugenio Montale diceva del successo internazionale di uno scrittore: che un grande poeta bulgaro riconosciuto in tutto il mondo come un maestro non era immaginabile per una semplice questione di numeri, essendo troppi pochi coloro che parlano questa lingua e che sarebbero in grado di apprezzare la sua tecnica. Non so se la cultura italiana del XXI secolo sarà importante come quella del XX (me lo augurerei), ma non sopporto il conformismo di quanti, partendo dalla difficoltà dei nostri grandi autori di ottenere sulla scena internazionale il successo che avrebbero meritato, ne traggono un argomento per sostenere per esempio che l'Italia non ha avuto nel secolo scorso una tradizione romanzesca di prima qualità. Poiché si tratta di giudizi ormai correnti anche tra intellettuali autorevoli, il rischio è che questa condanna poco fondata e peggio argomentata finisca per re-

GABRIELE PEDULLÀ

legare nell'oblio una stagione gloriosissima delle nostre lettere. Mi dico (per restare solo agli autori oggi ingiustamente un po' in ombra): ma li avete mai letti Massimo Bontempelli, Silvio D'Arzo, Vitaliano Brancati, Franco Lucentini, Luigi Malerba, Paolo Volponi, Stefano D'Arrigo, Emilio Tadini, Carmelo Samonà? E questa sarebbe una tradizione letteraria povera di grandi romanzieri? Ma so bene che su queste condanne affrettate agisce uno dei tratti peggiori del carattere italiano, dal Settecento in poi: una forma provincialissima di esterofilia, che fa strage degli autori locali per esaltare qualsiasi novità venuta da fuori. Per essere una colonia bisogna prima essere disposti a diventarla, e anche per quanto riguarda le odierne lettere negli italiani di oggi vedo una grande fretta di arruolarsi come ascari tra le truppe dell'Impero.

7. Trovo questa domanda davvero strana. Perché davanti a un evento sportivo si tifa? Ma è ovvio: perché i meccanismi della partecipazione a questo genere di spettacoli funzionano così. Da qualche anno vanno di moda i tentativi di rileggere in chiave interamente estetica il piacere che proviamo davanti a una partita di calcio o di basket, ma alla fine, pur nella loro sottigliezza, credo che queste interpretazioni pecchino di un certo intellettualismo e non riescano a cogliere il vero senso di questa esperienza. Possiamo cominciare a seguire un match senza aver nessun motivo per schierarci con l'una o con l'altra squadra, ma poi, inevitabilmente, ci troviamo a prendere parte. Due giocatori di tennis non cercano di costruire degli arabeschi in aria per il nostro amore della simmetria e della velocità, ma puntano a battere l'avversario: lo spettatore lo sa e si regola di conseguenza. Guardo pochissimo sport (quasi solo i Mondiali e gli Europei di calcio), ma quando lo faccio tifo. E naturalmente, se gioca l'Italia, tifo per l'Italia. Questo è un campo nel quale anzi mi danno molto fastidio certe posizioni troppo sofisticate come «spero che la nazionale perda, perché se dovesse vincere i Mondiali, poi non ci togliamo più Berlusconi dalle scatole». Diciamo che, proprio perché il tifo si associa spontaneamente alla visione di qualsiasi spettacolo sportivo-circense, la presenza di un atleta italiano basta a togliermi all'istante ogni dubbio: ecco per chi devo schierarmi. Un problema di meno!

8. Se mi consentite il gioco di parole, direi che, più ancora della patria, per me è importante la «matria». Con questo termine alludo alla convinzione che la lingua, la lingua che si apprende dalla madre assieme con il latte, sia il più indiscutibile fondamento dell'identità nazionale. Qui avevano davvero ragione i romantici, anche se, rispetto a loro, il colonialismo ha complicato non poco le cose diffondendo gli idiomi europei in giro per il mondo: esiste sicuramente

GABRIELE PEDULLÀ

un'identità comune ai madrelingua francesi, inglesi, spagnoli o portoghesi ma non si tratta certo di un'identità nazionale (un problema che, Canton Ticino a parte, per l'Italia praticamente non si pone). In altre parole, l'identità nazionale non si riduce all'appartenenza linguistica, anche se quest'ultima ne è un tassello essenziale.

Da narratore, è possibile che io sovrastimi l'importanza di questo aspetto e che esso non appaia un elemento altrettanto decisivo per tutti gli italiani. Non potrebbe essere altrimenti, però. La confidenza con la lingua materna coincide per me con la possibilità stessa di scrivere. Non la precisione, né la ricchezza del vocabolario, che con qualche sforzo (diciamo pure con un considerevole sforzo) si possono conquistare anche in un altro idioma, ma quel particolare sentimento di intimità che solo permette di darsi uno stile e un'espressione in tutto e per tutto personali. Senza questa intimità, semplicemente, non ci può essere letteratura. Quando scrivo sono un istintivo: le frasi mi vengono fuori quasi sotto dettatura. Più ancora che dei periodi di forma compiuta mi trovo ad annotare un ritmo della frase, un accelerare e un rallentare, un modo di disporsi delle parole, che al tempo stesso è molto preciso e ancora molto indeterminato, perché è come se la comunicazione telegrafica di cui sono solo il ricettore fosse disturbata e non tutti i vocaboli mi giungessero chiaramente, tanto che ho dovuto inventarmi un sistema di tachigrafia per annotare al computer la lunghezza e l'intonazione approssimativa dei frammenti che mancano, in modo da poterli ricostruire poi con calma in un secondo momento. Non so se per altri scrittori è così, ma nel mio caso la particolarità di queste prime stesure è tutta nel contrasto tra i vuoti semantici e la pienezza ritmica. Così che il passo successivo consiste appunto nel riempire gli spazi bianchi e nel correggere l'andamento della frase laddove zoppica o si rivela approssimativo: un estenuante lavoro di rifinitura che può prendere settimane e settimane di lavoro per un singolo racconto che magari ho buttato giù, nella sua prima stesura, in tre o quattro giorni di furia cieca.

Non credo all'inconscio freudiano, e non saprei descrivere questa fase iniziale, in cui mi limito ad appuntare una cadenza più ancora che un discorso di senso compiuto, se non come l'entrare in contatto con una forza transindividuale. Dire che questa forza è la lingua è anche un modo per non platonizzare troppo. Ogni idioma ha il suo diverso respiro, e scrivere in italiano, per me vuol dire cogliere esattamente quel punto d'incontro tra l'espressione non codificata e le forme poetiche della tradizione italiana in cui quel flusso naturale si è codificato col tempo: endecasillabi, ottonari, settenari... Al prosatore è negato il verso, ma questo vuol dire soltanto che deve proporsi di

GABRIELE PEDULLÀ

risalire fino alla matrice – tutta musicale – tanto della poesia quanto della prosa: al ritmo originario, che cambia per ogni lingua e che in qualche modo precede la loro separazione stessa tra verso e non verso (una anomia che nella vita di tutti i giorni sperimentiamo ogni volta che pronunciamo o scriviamo involontariamente un endecasillabo perfetto: cosa che in italiano succede piuttosto spesso). Per questo alla fine ha ragione Cicerone: sprovvista di una metrica rigorosa, la prosa è enormemente più difficile da scrivere che non la poesia.

9. Penso al carattere nazionale come a un compromesso che si assesta in una serie di punti di equilibrio sempre precari. Se l'identità rimanda etimologicamente a qualcosa che non cambia e che rimane sempre uguale, cambiamenti e correzioni di rotta non sono affatto infrequenti. Non appena riconosciamo la forza inerziale del passato (la tendenza della cultura a fingersi natura che si manifesta ogni qualvolta il carattere nazionale si stabilizza), possiamo impegnarci a vincerla, per esempio impegnandoci a espungere da soli quei tratti della nostra tradizione che riteniamo dannosi. Lo ha fatto la cultura italiana nel secondo dopoguerra, in seguito alla frattura epocale col fascismo, quando addirittura alcune parole come patria sono uscite dal lessico comune per decenni perché troppo strettamente associate alla retorica del regime. Non è un caso isolato e forse tutta la politica moderna può essere vista come una lotta per vincere la pura e semplice ripetizione: anche nel caso di quei movimenti che hanno fatto proprio dell'identità la propria bandiera. È stata la preoccupazione del Risorgimento (ossessionato dalla necessità di riattingere al carattere originario dopo secoli di dominazione straniera e di oscurantismo ecclesiastico), ma anche della Resistenza, del '68 e persino del fascismo, a prescindere dalla effettiva capacità di ciascuno di questi movimenti storici di produrre una reale frattura (Mussolini si arrese abbastanza presto alla pura gestione dell'esistente e i suoi scritti privati degli anni Trenta pullulano di considerazioni rinunciarie).

Del nostro presente mi colpiscono due cose, solo apparentemente in contraddizione tra loro. Da un lato viviamo in un tempo di frenetici mutamenti, che investono con forza senza precedenti tutte le identità, compresa quella nazionale. Grazie alla tecnologia stiamo assistendo a trasformazioni antropologiche che in pochi anni rimettono in discussione certezze acquisite da secoli se non da millenni. È il caso del paesaggio, banale quanto si vuole ma una volta di più istruttivo. Gli italiani non hanno mai avuto la possibilità di stravolgere e persino negare i tratti del proprio ambiente come avviene ormai da cinquant'anni a questa parte. A tanto potere non è sinora equivalsa

GABRIELE PEDULLÀ

una saggezza comparabile e i vari movimenti d'opinione in difesa del territorio sono sorti appunto per arginare una *vis construendi* che, cementificazione dopo cementificazione e abuso edilizio dopo abuso edilizio, sembrerebbe non trovare più limiti. La tecnologia rischia insomma di trasformarci tutti in apprendisti stregoni: non fosse altro che nel nostro condominio. E un futuro in cui tutta l'Italia si trasformi in una gigantesca Frosinone (la città più deturpata dello stivale) da qualche anno non è più così inimmaginabile.

Il secondo elemento che mi sembra importante è che questa trasformazione della triade identità, tradizione, territorio è sempre meno guidata dalla politica. L'epocale cesura antropologica del boom economico è stata il grande annuncio di questo fenomeno, ed è interessante che da un punto di vista politico il primo effetto del miracolo italiano dei tardi anni Cinquanta sia stata la formula del centro-sinistra che con le sue strategie di pianificazione (la celebre *Nota aggiuntiva al bilancio del 1962* di Ugo La Malfa) si riprometteva di mettere la crescita al servizio della collettività. Mezzo secolo dopo, la politica si sente impotente nei confronti del cambiamento, che non decide e nemmeno giudica ma asseconda in maniera sempre più acritica. Alla battuta di Napoleone (a Goethe) che la Politica è il Fato dei moderni, i romantici avrebbero contrapposto il primato della Nazione; ora, due secoli dopo, solo il Mercato ambisce a un simile ruolo guida. L'eclissi della decisione politica non coincide solo con il passaggio dal cittadino-soldato dello stato-nazione otto-novecentesco al consumatore globale di oggi (un consumatore che sempre più spesso applica anche ai meccanismi elementari della vita comunitaria il suo atteggiamento da cliente che lavora, guadagna, paga e dunque pretende). Dalla Rivoluzione francese in poi la modernità si è pensata come dialettica tra Vecchio e Nuovo, e ha assegnato alla politica il compito di fare piazza pulita delle identità e delle tradizioni malsane, per l'appunto scremando e selezionando il grano dal loglio nel nostro passato: gran parte delle lotte del XX secolo sono state combattute sulla opportunità di mettere in soffitta i ritratti di zio Giolitti, di nonno Cavour o di nonna Cristina Belgiojoso. Quello che ci distingue dai nostri predecessori è che il fattore di cambiamento non è più impersonato da un principio di decisione razionale, ma da una forza imperscrutabile che orienta capricciosamente le nostre vite, come suggerisce la terminologia corrente delle pagine economiche dei quotidiani («Wall Street è preoccupata», «I mercati sono nervosi», «La parola alla Federal Reserve»...). Una feticizzazione senza precedenti nel mondo moderno, ma soprattutto la conferma che gli uomi-

GABRIELE PEDULLÀ

ni del XXI secolo si sentono spogliati della possibilità di influire sulle proprie stesse vite, quasi che la contesa otto-novecentesca per autodeterminare il proprio futuro fosse stata sostituita da una guerra tra due divinità ostili e altrettanto cieche, di cui il binomio Stati Uniti (Mercato) – Islam (Tradizione) è solo l'incarnazione più visibile.

Da un punto di vista retorico, l'onnipotenza del mercato come giudice ultimo in qualsiasi discussione contemporanea dipende dalla sua capacità di trarre dalla (presunta) conoscenza del presente la stessa forza di persuasione che l'identità nazionale traeva dalla (presunta) conoscenza del passato e il socialismo dalla (presunta) conoscenza del futuro. Ma alla coppia libertà-necessità, così essenziale per la filosofia antica e moderna, nel mondo di oggi sembra essersi sostituita una coppia necessità-necessità, dove c'è sempre meno spazio per l'intervento dei singoli: per ironia della sorte proprio nel momento in cui le mosche cocchiere del capitale celebrano il trionfo della libertà individuale nel mondo contemporaneo.

Uno degli effetti paradossali di questa nuova condizione è che sempre più spesso quel che resta della sinistra è tentato di arroccarsi nella difesa del passato, rinunciando alle sfide dell'economia. Mentre dalla Rivoluzione francese in poi l'insistenza sui caratteri identitari è stata caratteristica soprattutto delle forze conservatrici, in mancanza di meglio il nostro tempo ha visto la (così detta) sinistra impadronirsi delle parole d'ordine della tradizione, dell'identità e del territorio. Si tratta, spessissimo, di battaglie sacrosante, come quella per la tutela del patrimonio artistico e ambientale. Ma colpisce che anche nelle sue forme più indiscutibili, come il rifiuto di trasformarci tutti in clienti di McDonald's e di Starbucks, la (così detta) sinistra sembra aver perso ogni capacità di immaginare un futuro diverso da quello che ci riservano le multinazionali, e si accontenta di riempire il paese di «presidi del gusto» e circoli slow food per palati fini e portafogli gonfi. Nel mondo del pensiero unico, l'assenza di una vera alternativa ha direttamente a che fare con questo oscillare degli eredi della tradizione socialista tra il più assoluto conformismo ai diktat di Wall Street e la moltiplicazione delle *enclaves* protette come unica legittimazione della propria esistenza politica. È l'identità del lardo di Colonnata e dell'olio extravergine d'oliva di Canino. Buon appetito!

10. La risposta politicamente corretta è italiani si diventa, e se dicessi così ci sentiremmo tutti meglio. Invece non è vero (a meno che non vogliamo ridurre l'identità a una questione di passaporto e di giurisprudenza): italiani non si diventa, esattamente come non si diventa francesi, inglesi o tedeschi. Qui parlo per esperienza personale. Quando vi-

GABRIELE PEDULLÀ

vevo in Francia ho conosciuto decine di italiani installati a Parigi da parecchi lustri che parlavano perfettamente francese e avevano da tempo assunto le abitudini e persino i tic dei nostri cugini d'Oltralpe: eppure, a tutti gli effetti, essi rimanevano agli occhi dei conoscenti e degli amici *l'italien* Altiero o *l'italienne* Lidia. Per l'Italia avviene esattamente lo stesso. La mia compagna è americana ma vive qui da quasi sei anni. È una studiosa del teatro italiano; possiede un vocabolario più ampio di tanti madrelingua; cucina un'amatriciana e una carbonara degne delle migliori trattorie romane; all'occasione tifa per la nostra nazionale. Un giorno probabilmente avrà la nazionalità italiana e voterà in questo paese. E tuttavia anche allora, a una percezione immediata, Patricia rimarrà *l'americana*: e non solo per il suo accento.

Questo non succede in ogni paese, ma vale di sicuro per gli stati europei. Diversissimo è il caso delle Americhe, Stati Uniti in testa, dove la popolazione è composta quasi interamente di immigrati che si differenziano al massimo per la loro «anzianità di servizio»: una, cinque, dieci generazioni, sino all'ubriaco che vi sussurra al bancone di un pub che i suoi antenati sono arrivati sulla Mayflower. Nel progetto dei paesi americani, del Nord e del Sud, c'è per forza di cose l'apertura: statunitensi si nasce e si diventa, mentre la seconda parte di questa affermazione non è vera per noi europei. È interessante perché da questo punto di vista gli Stati Uniti e gli altri paesi americani sembrano aver recuperato e rilanciato un ideale e una pratica tipicamente romani. Già gli antichi avevano segnalato con sorpresa l'originalità dei discendenti di Romolo, che, diversamente da tutte le altre città stato del bacino del Mediterraneo, tendevano ad associare i popoli vinti nel governo e a concedere con grande liberalità la cittadinanza ai forestieri. Diventare romano, anche prima dell'editto di Caracalla che accordava a tutti gli abitanti dell'Impero questa ambiziosissima qualifica, è stato per secoli un processo del tutto normale.

Nulla di simile si può dire per i paesi europei di oggi: semplicemente la nostra idea di appartenenza è meno flessibile di quella romana (nel passato) e di quella americana (nel presente). Dal punto di vista giuridico possiamo ammettere i nuovi italiani, i nuovi spagnoli e i nuovi danesi a godere dei medesimi diritti accordati a coloro che hanno posseduto la cittadinanza sin dalla nascita, ma nella percezione comune essi continueranno ad appartenere a una categoria diversa di cittadini. Solo i loro figli saranno italiani, spagnoli, danesi al 100 per cento. Visto da questa parte dell'oceano l'atteggiamento di accoglienza degli americani suscita ogni volta la mia ammirazione, indipendentemente dalle notizie degli ultimi anni sulla criminalizzazione degli immigrati

WALTER PEDULLÀ

clandestini e sulla costruzione di un vero e proprio *vallum* lungo la frontiera con il Messico: pessimi segnali, ma che non modificano un atteggiamento di fondo inscritto nell'origine coloniale del paese.

Nonostante l'attuale fobia del chicano, ammiro questa idea dinamica della cittadinanza degli Stati Uniti. Allo stesso tempo però non dobbiamo rinunciare a coglierne anche i tratti meno esemplari. Proprio il paragone con Roma può suggerirci infatti un legame tra questa apertura e l'imperialismo. Machiavelli, per esempio, non aveva dubbi e nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* lo ripete continuamente: se Roma ha potuto estendere il suo dominio su tutto il Mediterraneo è solo perché, a differenza di Atene o di Sparta, ha praticato una inedita politica di accoglienza e ha saputo instaurare un meccanismo virtuoso che trasformava rapidamente i nemici in sudditi e i sudditi in cittadini-soldati, offrendo sempre nuova linfa all'esercito. Vale lo stesso anche per gli Stati Uniti? Di fatto entrare nelle forze armate è oggi una via molto comune presso i figli degli immigrati privi della nazionalità per ottenere la definitiva naturalizzazione. E da par suo Martin Scorsese ha sintetizzato questo processo, che è alla base dell'America moderna, in una magnifica sequenza di *Gangs of New York*, dove in un unico movimento di macchina vengono colti gli irlandesi appena sbarcati dall'Europa mentre vengono convinti ad arruolarsi nell'esercito del Nord, la partenza delle truppe appena reclutate per la guerra civile e il ritorno delle salme dal campo di battaglia. Senza dubbio una delle più belle riprese di tutto il cinema contemporaneo.

È possibile una concezione dinamica della cittadinanza che non passi per la militarizzazione istantanea dei nuovi arrivati? Non lo so. Ma quando invoco un'Europa che sappia immaginare il proprio domani è anche a interrogativi come questi che penso. Nella certezza che solo se riusciremo a declinare la nostra identità al futuro la risposta non sarà, una volta tanto, l'adozione acritica di un modello venuto da fuori.